

F O L G A R I A

notizie

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TATNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocomposizione e Stampa: Publiscamp Pergine

www.comune.folgaria.tn.it
L. 2 colonna 211 - Legge 66/96 - Ellipse di Trento - illustrazione: Antonella Folgaria



NOTIZIARIO DEL COMUNE DI FOLGARIA

Anno 30 N. 3 • OTTOBRE 2006

Il ricordo di Malga Zonta fra epica e lotta politica

L'eccidio nazista di Malga Zonta attraverso sessant'anni di commemorazioni e polemiche.

Prima parte di una riflessione su una vicenda che continua a far discutere

di Fabrizio Rasera¹

Aprendere sul serio la campagna di demolizione degli ultimi anni, qualcuno potrebbe pensare che la memoria pubblica dell'eccidio di Malga Zonta si sia affermata di recente, come se si trattasse di una tradizione inventata per contingenti fini politici e sovrapposta ai fatti. È opportuno, anche ai fini della ricostruzione dell'episodio storico nei suoi concreti contorni, ma soprattutto per cogliere il significato che gli è stato attribuito attraverso il tempo, risalire alla storia della commemorazione.

La circolazione pubblica del racconto divenuto poi *canonico* degli avvenimenti, l'erezione del piccolo monumento, l'incontro annuale sul luogo dell'eccidio sono documentati in data molto precoce. Una fonte preziosa, sotto questo punto di vista, è il periodico partigiano vicentino *"Il patriota"*, il cui primo numero esce a inizio luglio 1945, a due mesi dalla liberazione. In prima pagina, in taglio basso, troviamo la fotografia di Bruno Viola in divisa da marinaio. Nell'articolo c'è una narrazione degli eventi che sarà poi replicata in altre occasioni e che sappiamo essere scritta da Giulio, nome di battaglia di Valerio Caroti, uno dei comandanti della

garibaldina "Garemi". Ufficiale degli alpini; politicamente vicino al Partito d'Azione; buon conoscitore delle montagne che furono teatro della lotta partigiana, uomo del territorio; dopo la guerra dirigente del personale della Lanerossi e poi avvocato. Di ogni personaggio è opportuno tener d'occhio il profilo, se vogliamo recuperare la concretezza di una storia che qualcuno vorrebbe popolata da fantasmi ideologici e non da uomini in carne e ossa. Il testo di Giulio si può considerare un archetipo di ogni racconto successivo e andrebbe analizzato in modo approfondito. Il comportamento dei partigiani uccisi alla Zonta e in particolare del "Marinaio" vi è rappresentato in uno stile influenzato da modelli riconoscibili. La resistenza alle forze soverchianti che effettuano il rastrellamento è scandita, per tre volte, dal grido «Viva l'Italia», rafforzato la terza volta dall'invettiva «Maledetti i tedeschi» che Viola avrebbe proferito prima di morire, raccogliendo le sue forze estreme: il sapore è quello di un racconto esemplare di eroismo risorgimentale, come quelli che popolavano i "sussidiari" per le scuole. In questa versione i partigiani sarebbero stati dodici, di cui sei armati, e la loro risposta al fuoco nemico tanto efficace, nonostante la



sproporzione di uomini e di mezzi, da costringere in un primo tempo i tedeschi a ritirarsi *"lasciando qualche decina di morti"*. La dimensione militare dello scontro risulta fortemente sottolineata; tutto il testo sembra risentire di un genere retorico di penetrante diffusione, quello delle motivazioni delle medaglie al valore.

Anche la manifestazione collettiva del ricordo nasce a ridosso degli eventi. La prima celebrazione dell'anniversario è dell'agosto 1945. All'iniziativa del "Gruppo Aziendale Patrioti" Lanerossi di Schio partecipano una settantina di partigiani insieme ai famigliari dei caduti (*"Il patriota"*, 8 settembre). Molto più imponente risulta dalle fonti la commemorazione dell'anno successivo. La cronaca, che citiamo ancora da *"Il patriota"* (31 agosto 1946) ne restituisce il forte pathos. «Una commozione intensa afferra alla gola, ci rende muti e riverenti, mentre di mano in mano passano le fotografie ritrovate su un ufficiale tedesco, dove si vedono il marinaio e gli altri dinanzi al plotone d'esecuzione». Non è la prima citazio-

¹ Fabrizio Rasera, laureato in Lettere a Firenze, è stato cofondatore e redattore della rivista *"Materiali di lavoro"* (1978-1993), contribuendo a realizzare vasti progetti sui temi della memoria delle guerre del Novecento e sulla scrittura popolare. Ha cooperato all'esperienza di ricerca partecipata del Laboratorio di storia di Rovereto e ad alcuni dei suoi volumi di storia urbana. Dalla metà degli anni '80 collabora con il Museo Storico Italiano della Guerra, del quale coordina le attività editoriali e di ricerca. Socio dell'Accademia roveretana degli Agiati, a più riprese tra il 1994 e il 2002 ha ricoperto la carica di assessore comunale di Rovereto.

ne finora rinvenuta di quelle immagini potenti. Il foglio partigiano aveva già pubblicato (23 febbraio 1946) quella presa da destra, dove si vede, di schiena, uno dei soldati che eseguono il rastrellamento.

Il monumentino era stato eretto pochi giorni prima dell'anniversario da una squadra di partigiani di Schio: «È una cosa semplice, grezza: pietre simmetricamente sovrapposte con infissa una lapide: porta i nomi dei Martiri. Qualche protesta: si è dimenticato di mettercene uno: quello di un malghese. Domani si riparerà».

Le incongruenze erano più di una, in quella lapide. Mancavano i nomi di tutti i malghesi uccisi insieme ai partigiani (tre), mentre anche tra gli altri nomi vi erano errori, fraintendimenti, omissioni (nel saggio di Simini che citiamo più avanti questo aspetto è trattato in modo esauriente).

La commemorazione sostituiva il rito funebre collettivo che le circostanze tragiche avevano negato. La Messa viene descritta «silenziosa, quasi sussurrata». La dimensione religiosa del ricordo non oscurava peraltro quella politica. Nell'orazione di Elio Busetto si rivendicava con fierezza il significato dell'episodio locale dentro quello storico complessivo della Resistenza italiana, intesa come nuovo e più compiuto Risorgimento. Nel suo discorso si avverte con forza l'amarrezza per la denigrazione in atto della lotta partigiana. Gli uomini della Resistenza, a poco più di un anno dalla fine della guerra, si sentono già all'opposizione. Sugli anniversari degli anni immediatamente successivi le cronache, tanto della stampa veneta che di quella trentina, sono avare di notizie. Sappiamo della celebrazione del quinquennale dall'«Amico del popolo», il periodico del P.C.I. vicentino: il clima è quello di un paese diviso dalle frontali contrapposizioni della guerra fredda. Non ci fu nemmeno la Messa, nel 1949, perché i vescovi di Trento e di Vicenza non accettarono l'invito dei promotori a celebrarla. L'isolamento sembra esaltare il coinvolgimento emotivo, per la minoranza che quella memoria continua a coltivare. «Un'ansia più

forte fa accelerare il passo prima di sparpagliarsi qua e là, tutti vogliono invadere, toccare il cippo, come il devoto sente irresistibile l'impulso di toccare la statua del santo da cui attende il miracolo. Ma per noi quel contatto è il bisogno di attingere forza dai compagni caduti ed insieme il segno tangibile della nostra memoria». La figura di Viola è sottoposta ad una trasfigurazione che ne fa un santo da devozione popolare: «ritorna con la sua casacca di marinaio a sorridere con lo splendore della sua bocca d'adolescente ed il suo sangue è un diadema di stelle rosse: quelle che lo hanno guidato nella marcia verso la gloria degli Immortali».

L'incontro annuale sui prati delle Coe partecipa, inesorabilmente, del declino che coinvolge ovunque le manifestazioni celebrative della Resistenza, in un periodo di crisi verticale del modello dell'unità nazionale antifascista. E tuttavia, nei primi anni '50, l'eccidio di Malga Zonta si insedia con forza nel racconto pubblico. Vi dà un contributo rilevante la rievocazione del roveretano Lamberto Ravagni, giovanissimo partigiano con il nome di «Libero», pubblicata in una rivista di tradizione moderata come «Studi Trentini di Scienze Storiche» (1950/3). Il racconto di Ravagni, testimone non oculare ma diretto (stava in quelle ore nella vicina Malga Pioverna, riuscì a fuggire quando sentì gli spari), articola in un quadro più vasto la versione di Giulio ed è a sua volta all'origine di buona parte delle ricostruzioni successive. Esso è ripreso ampiamente, nella parte che riguarda il rastrellamento e l'eccidio, nella «Storia della Resistenza italiana» di Roberto Battaglia, fin dalla prima edizione del 1953. È attraverso questo libro fondamentale che si afferma definitivamente la lettura eroicizzante della vicenda, elevata a «episodio più luminoso» della Resistenza veneta. Di una dimensione da narrazione epica era tanto consapevole lo stesso Battaglia, da avvertirne esplicitamente il lettore: «Eccone la relazione, esatta in ogni particolare e pure circonclusa in ogni particolare come da un alone

di leggenda. Poiché sembra incredibile, se non nel clima dell'epica popolare, che un uomo abbia potuto fare ciò che fece in quell'occasione il «Marinaio»».

I giornali tornarono a parlare dell'anniversario in occasione del decennale, nel 1954. Relatore il comunista Nello Boscagli, presentato dall'«Alto Adige» (17 agosto) come «il popolarissimo comandante Alberto delle divisioni Garemi». La cronaca parlava ora dei «quattordici eroi di Malga Zonta», correggendo le cifre di dodici e poi di tredici fornite in fasi successive, e perpetuando ancora l'oscuramento dei malghesi uccisi insieme a loro.

La piena consacrazione istituzionale risale ai primi anni '60. Siamo in una nuova fase della storia repubblicana, dopo il luglio 1960 e le proteste popolari contro il governo Tambroni, insediato con l'appoggio del Movimento Sociale Italiano. L'antifascismo è ora una parola largamente condivisa, nel linguaggio della politica, non solo una bandiera della sinistra. Il clima nuovo (siamo agli albori del centro-sinistra) influisce anche sulle forme della commemorazione.

Nel nostro caso, a trasformarle contribuirono avvenimenti d'altra natura. Una parte della piana fu espropriata dall'autorità militare per costruirvi una base missilistica NATO. A questo punto si inserì l'iniziativa del sindaco



di Folgaria, Valle, che mise a disposizione la malga perché divenisse monumento storico. Il Ministero della Difesa si assunse il compito del restauro, incaricando il Genio Aeronautico di dare esecuzione ai lavori. La costruzione della base, che ospitò fino alla fine degli anni Settanta armi potenti delle quali poco si poteva sapere, minacciava di soverchiare lo spazio fisico e simbolico della memoria resistenziale. Favorì invece, un po' paradossalmente, un'evoluzione decisiva in senso inverso.

Nell'agosto 1962 si inaugurò il mutuo edificio, con la nuova lapide. Non c'erano solo i partigiani, i famigliari, i compaesani delle vittime, ma anche la Regione Trentino Alto Adige, rappresentata da Remo Albertini, la Provincia di Trento, l'Esercito con alti ufficiali dell'Aeronautica e della Marina. Un rito solenne consacrò un emblematico passaggio di consegne. Tre capi partigiani, con alla testa il leggendario e pittoresco "Tar", comandante del battaglione Ismene nel quale erano reclutati gli uccisi, si recarono alla piramide primitiva, dalla quale erano stati rilevati i resti dei caduti, per trasportarli in un'urna di vetro coperta dal tricolore nella nicchia scavata nella lapide murata sulla malga. All'autorità civile (nel caso a Remo Albertini) fu affidato il ruolo di depositare l'urna nel nuovo loculo, a rappresentare il mandato di custodire quella memoria ("Gazzettino", 13 agosto 1962).

Se nel 1953 la storia di Battaglia aveva inserito Malga Zonta in un posto di rilievo nella narrazione della Resistenza italiana, a distanza di dieci anni essa entra nella letteratura, con "Liberata a malo" di Luigi Meneghello, pubblicato nel 1963. Vi entra



per via della Cattinella, serva presso la famiglia dello scrittore e madre di Giovanni Tessaro, partigiano per pochi giorni e per sempre. Vicini a Malo, il piccolo centro del vicentino che i libri di Meneghello hanno reso famoso, sono Marano, Monte di Malo, S. Vito di Leguzzano, Costabissara, Caldogeno, Castelgomberto, Valdarno, gli altri luoghi di origine dei ragazzi morti alle Coe.

Nel libro sulla sua esperienza di partigiano, "I piccoli maestri" (1964), Meneghello descrive da vicino questa leva di giovanissimi contadini affluenti nella Resistenza nell'estate '44, con motivazioni più esistenziali che ideologiche. «Qualcosa di mezzo tra gli Aspiranti e la Giovane Montagna», dice delle loro canzoni. «Si vedeva che erano ragazzini bene allevati, puntuali alle messe, anzi certamente capaci di rispondervi di persona, prodotti tipici dei nostri oratori vicentini, queste forge di chierichetti-calciaatori e di cantori-alpinisti. Non erano però ragazzi bigotti, anzi allegri e perfino scanzonati: non avrebbero mai detto una bestemmia, ma le brutte parole sì, come i bambini. Il loro interesse per la resistenza era difficile da valutare».

Il figlio della Cattinella ha probabilmente le stesse, germinali motivazioni per una scelta che deciderà il suo destino: «Giovanni era ormai un giovanotto, nel 1944 aveva diciannove anni, e la Cattinella domandava consiglio. Doveva presentarsi il ragazzo? Si poteva lasciarlo andare con questi partigiani con cui voleva andare? Alla fine Giovanni andò con questi partigiani, col nome di battaglia di "Zampa"; ed era col reparto della Malga Zonta la notte del 12 agosto. C'è una fotografia dei quindici o venti ragazzotti in fila davanti alla malga, colle mani in alto, un momento prima che i tedeschi cominciarono a sparare; Giovanni è il primo della fila, in primo piano. Sembra stupito, come se non capisse bene la natura del gioco: ha un'ecchimosi sul viso, probabilmente causata dal calcio di un mitra. La Cattinella che ora abita da sola in due povere stanze, quando non è

all'ospedale, è riuscita ad avere questa fotografia, e la tiene in un cassetto insieme con le nostre. Sul comò ha una fotografia di mia madre, sul muro il quadro incorniciato dei partigiani morti, con i piccoli tondi delle teste e i nomi: tra gli altri c'è il partigiano Zampa, Giovanni Tessaro 1925-1944 (...). Ogni anno al 12 agosto va alla malga Zonta; spesso a piedi fino a Schio, prima dell'alba, poi col camion su per i monti. Ascolta i discorsi, depone i suoi fiori».

Sul tema Meneghello torna anche nel secondo "libro di Malo", "Pompero" (1974), dove Giovanni è messo – con dolorosa ironia – di fronte ai giovani rivoluzionari della nuova fase. Ancora una volta, per via della mamma: «Qualche volta in agosto per l'anniversario del 12 la portiamo sugli altopiani dove c'è il monumento dei morti della Malga Zonta, e lì vicino una postazione di missili americani; quest'anno sono venuti gruppi di persone nuove con scritte in parentesi e drappi di un rosso nuovo assai vivace, quasi arancione, davvero smagliante; erano giovanotti di città dai modi distinti, donne chic piuttosto veementi, bambini eleganti; Giovanni sparuto stava lì nella malga (c'è l'ingrandimento) con le braccia alzate, le solite ammaccature sul viso...».

Muovendo da queste annotazioni, Alberto Brodesco dilata con efficacia la lettura meneghelliana: «Giovanni nella foto appare leggermente discosto, ai margini di quel gruppo di partigiani. È in primo piano, ma sul bordo dell'azione e della guerra civile, come se non avesse davvero capito il perché di quel dramma» ("Il cuore dell'immagine. Luigi Meneghello e una fotografia di Malga Zonta", in "Archivio trentino" 2005/2). Questa presenza "sul bordo" coincide con le bizzarre variazioni che il suo nome subisce nella successione delle tre lapidi (a quelle del 1946 e del 1962 si aggiungerà quella del 1981), come se il ragazzo di Malo dovesse contendere ancora con altri (un Giobatta Tessari?) la sua identità: eppure all'ingresso del cimitero del suo paese si nota facilmente, in alto a sinistra,

un'altra lapide, con la fotografia non di un ragazzino sbigottito, ma di un bel giovane in abito da festa. Nome, Giovanni Tessaro, data di nascita, 18 agosto 1925, epigrafe: «*caduto per la libertà a Malga Zonta*», dedica: «*la mamma*».

Le disavventure epigrafiche non sono un'eccezione, in questa storia. E non può non colpire la sproporzione tra le parole alte della commemorazione ufficiale e la scarsità di notizie sugli uomini in carne e ossa. Ai partigiani uccisi si attribuiva nei discorsi rituali "statura gigantesca", ma poi si replicavano informazioni nebulose sugli aspetti fondamentali delle loro vite prima del martirio. Le manifestazioni celebrative registrarono costantemente una piccola folla di genitori e di parenti, e tuttavia la prossimità delle memorie famigliari non valse a farle confluire nella memoria pubblica. Non erano facili da raccontare, quelle vite spezzate: vite di operai e braccianti agricoli di un Veneto allora povero, di ragazzi cresciuti tra Azione Cattolica e organizzazioni di regime, in famiglie provate da quattro anni di guerra. Ma ricostruirle ora, anche a riparazione delle crudeltà polemiche degli anni recenti, sarà difficilissimo.

La commemorazione del ventennale fu promossa da un comitato presieduto dal sindaco di Folgaria, Elio Valle. Le cronache misero in risalto una crescente partecipazione («*non meno di duemila persone*»), alimentata ancora in massima parte dal Vicentino. Il relatore ufficiale era Ettore Gallo, il celebre giurista che era stato tra i dirigenti della Resistenza veneta. Un intervento di Boscagli, il comandante "Alberto", scatenò la reazione di Valle, che lo interruppe clamorosamente. «*La cerimonia, commossa e austera secondo gli intendimenti del comitato, è stata purtroppo turbata dalla speculazione politica di un oratore comunista*», scriveva "L'Adige" (18 agosto). L'"Alto Adige" prendeva atto con un certo stupore della presa di posizione del sindaco di Folgaria, secondo il quale «*in una commemorazione come questa di Caduti, non si*

può permettere un intervento in questioni strettamente politiche» (19 agosto).

Anche in seguito furono proprio "questioni strettamente politiche" ad animare l'appuntamento. L'anno successivo a fare scalpore fu Alberto Sartori ("Carlo"), uno dei personaggi più controversi della storia di per sé ricca di contrasti della "Garemi", di cui era stato commissario politico. "Carlo", in polemica con il suo vecchio partito, il PCI, fin dai primi anni '60, fu uno degli animatori dell'area cosiddetta marxista leninista. Delle ripercussioni, e del taglio, del suo intervento abbiamo testimonianza in una lettera pubblicata nel memorabile libro autobiografico di Annetta Rech, "Una vita ai Morganti". Scriveva Sartori all'antifascista trentino Giovanni Parolari, nell'agosto 1975: «*Ti basti pensare che, per il mio discorso di Malga Zonta del 1965, fu richiesta, da Roma, la mia espulsione dall'Anpi! Criticava quel centrosinistra che ora, dopo oltre 10 anni, persino la dirigenza del PSI considera un errore*» (pp. 125-126).

Accentuazioni polemiche di attualità si colgono anche nelle cronache della cerimonia del 1967, oratori ufficiali Boscagli e Canestrini. La prossimità della base missilistica metteva in fisica evidenza, per contrasto, il nesso tra Resistenza e lotta contro l'imperialismo americano ("Alto Adige", 15 agosto).

Le inquietudini, le delusioni, gli irrigidimenti ideologici di una parte della generazione della Resistenza si intrecciarono, negli anni intorno al Sessantotto, con le aspirazioni rivoluzionarie della generazione nuova. «*La Resistenza è rossa e non democristiana*» è uno slogan che ebbe allora fortuna e che accompagnò una riappropriazione di massa della memoria resistenziale, alimentando una nuova mitologia non accompagnata, allora, da una rinnovata consapevolezza storica. Spunti interessanti in questo senso li offre anche il nostro caso. Nel 1969 ci fu una doppia manifestazione, quella ufficiale promossa dall'ANPI e quella proposta dall'Unione dei marxisti



leninisti di Vicenza. Piccole invero l'una e l'altra: 300 persone per la prima; poche decine per l'altra. Scriveva l'"Alto Adige" (12 agosto): «*Poco prima che la cerimonia ufficiale terminasse da Vicenza è giunto un pullman dal quale sono scesi circa 60 marxisti-leninisti: del gruppo facevano parte alcune donne e bambini. Tutti si sono incolonnati, hanno inalberato cartelli con l'effigie di Stalin e di Mao, striscioni e bandiere rosse. Quando gli ex partigiani si sono allontanati, essi si sono diretti a piedi, in corteo, verso la lapide, hanno deposto una corona di fiori, hanno lanciato qualche slogan, allontanandosi poi verso un'altura*». Dev'essere questa la manifestazione di «*giovannotti di città dai modi distinti*» di cui scrive Meneghelo. In questo caso la rivendicazione integralistica di una resistenza solo "rossa" si traduceva in una dissociazione ostentata. Lotta Continua di Rovereto cercò a sua volta di imprimere nella manifestazione un proprio segno di antifascismo militante. La promozione di un festoso corteo di macchine verso le Coe per partecipare all'incontro annuale è del 1973; il grande manifesto murale dove campeggiava una delle celebri fotografie può essere dello stesso anno o di quelli immediatamente successivi. La scritta che lo caratterizzava era una variante dell'epigrafe dedicata dai suoi compagni ad un giovane militante di Lotta Continua ucciso a Parma, Mario Lupo, carica di volontà di identificazione, ma sicuramente inappropriata ai trucidati alla Zonta: «*Sono vissuti per il comunismo sono morti per il comunismo*».

La seconda parte sarà pubblicata sul prossimo numero del notiziario

La scomparsa di Annetta Rech, donna libera e coraggiosa, dall'intensa passione ideale

Il 31 luglio del corrente anno, in una stanza della Casa di Cura Solatrix di Rovereto, confortata dalla presenza e dall'affetto di alcuni amici, si spegneva a 86 anni Anna.

Ma chi era Anna, o meglio conosciuta come l'Annetta dei Morganti?

Era una donna di una bellezza che non passava inosservata, di uno sguardo che trafiggeva, di un'intelligenza acuta, di una sensibilità e di un pensiero molto profondi. Nata a Trento nel lontano 1919 da Gilda, ragazza madre, dispensatrice di saggezza e fierezza, visse per lunghi anni "con la sua mamma", "la mamma coraggio", in una rustica casa segnata dall'inclemenza del tempo che lei amava così tanto da definirla sempre «il mio asilo di speranza e di amore». Sulle sue pagelle di scuola, con il massimo profitto, pesava come uno sfregio indelebile quel "figlia di N. N.". Da

figlia illegittima portò con sé una ferita che sembrò rimarginare nell'abbraccio con il padre ritrovato, ma che, beffa del destino, sanguinò ancora più copiosamente, per tutto il resto della sua vita, quando fra loro scese nuovamente un perenne silenzio.

Sorretta e protetta dal profondo amore familiare, Anna affrontò la sua vita, non certo prodiga di generosità, superandone le dure prove con coraggio e determinazione.

Un altro grande rimpianto fu quello di non aver potuto studiare. Le sarebbe piaciuto diventare maestra di scuola, ma con le sue doti avrebbe potuto raggiungere ben altri traguardi, allora le condizioni economiche della famiglia non lo permettevano. Ci furono però delle persone che avrebbero potuto



Annetta Rech

aiutarla, ma per le idee politiche della famiglia, non lo fecero. Col sentimento e l'istinto naturale che lega due persone, si concesse all'unico grande amore della sua vita, per essere poi, senza una giustificazione plausibile, abbandonata per la seconda volta: un'altra dolorosa ferita per la sua anima già flagellata. In quella casa senza uomini, all'estero per lavoro, Anna falciava l'erba per le mucche, preparava la legna per i lunghi inverni e con il mestiere di sarta, che aveva appreso, vestiva adulti e bambini delle frazioni, percorrendo chilometri a piedi per le misure. Già da bambina, guidata dalla maestria delle sue donne, imparò l'arte dei merletti su disegni e dettagli della Scuola di Vienna, creando negli anni a venire dei veri capolavori di grande valore e

di rara bellezza: ne spedì uno anche a Mosca per il settantesimo compleanno di Stalin. Tutto questo però non bastava per una mente come la sua sempre assetata di sapere e di azione.

Nel 1938 fu sufficiente un breve soggiorno ad Ausburg in Germania, presso la zia Ottilia, per capire cosa fosse il nazismo, prevedendo, quasi anticipatamente, quello che avrebbe prodotto in Europa quella poderosa e ignobile macchina bellica.

Tornata in Italia incominciò così a leggere avidamente i classici: Marx, Engels, Brecht, Weil, Hiemet e tanti altri, vagliando e facendo proprio tutto quello che poi avrebbe forgiato il suo pensiero, il suo stile di vita e il suo carattere passionale.

Nel calore dell'accogliente stube, alimentata da un'antica stufa "a ole" e battezzata "la stua del socialismo" incominciarono a riunirsi amici comuni, politici e letterati che credevano nei sublimi valori della democrazia, della libertà, della giustizia sociale. La sorgente luminosa che li guidava era l'ex Unione Sovietica, il bolscevismo, la rivoluzione russa, ignari allora che anche là il regime dittatoriale di Stalin compiva disumani genocidi, non meno biasimevoli di quelli di altre dittature.

Quando dopo l'8 settembre si formò la Repubblica di Salò, e molti per sottrarsi divennero partigiani, Anna, assieme alla coraggiosa mamma Gilda e zia Maria, non ebbe alcun dubbio quando venne chiesto loro di dare un contributo alla lotta di Resistenza contro il fascismo. Divenne così staf-

fetta partigiana e, pur consapevole del grande pericolo a cui andava incontro, trasformarono la loro casa in un'efficiente base logistica per il mantenimento dei contatti sugli Altipiani e nell'alto vicentino con i vari gruppi di partigiani, facendo pervenire di persona i preziosi messaggi, valicando anche le pericolosissime postazioni tedesche. Di quel periodo Anna ricordava, tra le tante persone, con particolare affetto e ammirazione, Kart Willmann, un sottufficiale tedesco eletto poi in Germania deputato del Partito Comunista, nel parlamento dell'Assia, il quale nelle brevi e circospette visite a casa sua, le forniva informazioni da passare al Comando Partigiano sui possibili rastrellamenti delle S.S., ma soprattutto ricordava il capitano C.M. Wood, l'ufficiale inglese della missione Freccia, morto con il nome di battaglia "Colombo", con cui trattenne fino alla fine della sua vita un intenso rapporto epistolare e lui non mancò mai di farle visita ogni volta che veniva in Italia.

Nel suo libro sulla Storia della Resistenza, Pietro Secchia scrisse che

RICORDANDO ANNETTA

Da anni era diventato un appuntamento fisso. Quando si avvicinava il momento della pubblicazione del "Folgaria Notizie", pur non avendone titolo specifico (non essendo io uno dei redattori del giornale ma solo un ospite), le telefonavo e le chiedevo quali sue poesie avrebbe voluto veder pubblicate. Sapevo che ben difficilmente si sarebbe detto di no all'Annetta e, soprattutto, sapevo quanto a lei facesse piacere veder pubblicati i suoi versi. Infatti non si rifiutava affatto, mi lasciava appeso al telefono e andava a rovistare da qualche parte. Poi arrivava e con la sua voce un po' roca e profonda mi dettava i versi, ritorni a capo e punteggiatura compresi. «Cossa diselo Larcher, pènselo che le pol nar bem?» mi chiedeva immancabilmente alla fine della dettatura. «El veda lu...» aggiungeva poi.

Dopo la morte del suo caro Bepi la sua sensibilità poetica aveva imboccato la strada della malinconia. L'età le faceva presagire l'avvicinarsi della fine, il peso sempre più gravoso del vivere sola. Esprimeva una religiosità che forse a torto pensavo non le fosse appartenuta prima e sempre più spesso lamentava problemi che sentiva al di là delle sue forze. Una volta che per ragioni di spazio le poesie non furono pubblicate ne fu molto dispiaciuta. Mi telefonò e mi rimproverò. Mi disse che non dispiaceva tanto a lei quanto, piuttosto, a certe sue amiche che, non trovando i suoi versi, ne erano rimaste veramente deluse. Dovetti prometterle che la volta successiva le sue poesie avrebbero trovato il posto che meritavano...

Ora purtroppo Annetta se ne è andata, cogliendomi quasi di sorpresa. Non sapevo fosse all'ospedale e che stesse tanto male. E mi è spiaciuto veramente tanto sapere che ha sofferto. Ora non mi tocca più di doverle telefonare ma so che, ovunque sia, lei si aspetta che non manchi al mio impegno. E allora, confidando ancora sull'ospitalità del "Folgaria Notizie", non mi è rimasto che scegliere due componimenti tra quelli pubblicati nel suo libro Sussurri dell'anima (La Grafica - Mori, 1999). E proprio mentre pensavo come avrei potuto scegliere ho avuto l'idea (un po' sciocca, lo ammetto) che in qualche modo fosse lei a suggerirmele. Così ho aperto il libro a caso. E mi sono apparse due composizioni brevi, "Riflessi" e "Un raggio". Addio Annetta.

Fernando Larcher



essa non fu solo il punto di arrivo, bensì il punto di partenza, lo spunto decisivo all'avvenire da conquistare. Da questo punto di partenza Anna si iscrisse subito al Partito Comunista, contattando i vertici del P.C.I. trentino: Remo Costa, Ugo Tartarotti, Sandro Canestrini, Sergio de Carneri. Ne seguì scrupolosamente le direttive, diventando una militante convinta e approfondendo un entusiasmo senza pari nella campagna di propaganda e di iscrizione, senza mai perdere di vista gli sviluppi nazionali e internazionali del "suo" partito e dei suoi protagonisti.

Prima partigiana, poi comunista: agli occhi di molti una donna diversa, controcorrente, da additare ed emarginare, quasi un'offesa, una sfida alla mentalità e alle abitudini di una piccola frazione di montagna. Per lei furono tempi molto duri.

Arrivarono, come scrisse Anna, gli anni d'argento: le sue donne invecchiavano ed a una a una l'abbandonarono. Lei, come atto estremo di amore e profonda gratitudine per il bene che le avevano voluto, le tenne tutte a casa con sé, assistendole quando giunse il momento, giorno e notte, nel suo muto ed indescrivibile dolore.

Nel 1951 muore la zia Palmira, profonda conoscitrice delle Sacre Scritture, alla quale il parroco di allora don Egidio Designani non ritenendola sufficientemente credente, fece in modo, per bassa vendetta, che la Curia le negasse, tra lo sgomento dei parrocchiani, il funerale con il rito cattolico.

Nel 1960 muore la zia Ottilia, la mamma di Vittorio, il suo adorato cugino morto prematuramente all'età di 19 anni. Ammalatasi in Germania, Anna volle riportarla a casa, di lei conservava ancora gelosamente gli eleganti abiti che le inviava quando era signorina.

Nel 1975 muore la zia Maria, forse la zia più amata, la cuoca di casa, il giullare di famiglia, l'eterna bambina.

Nel 1985 muore la mamma Gilda, la granitica colonna di quella casa, l'ancora a cui aggrapparsi in ogni frangente. Prima di morire, con la sua

RIFLESSI

*Una luminosità
inestensibile:
cieli nuovi,
indicibilmente chiari,
non violati da ombra alcuna
di nube,
non toccati da presagi o veli
di bufera.
Un divinissimo attimo
che vorrei fermare con l'anima e
...coi denti,
in un'illusione di
immortale soavità!*

Annetta Rech - Mòrganti

grande facoltà di avvertire le cose, che solo una madre possiede, convinse Anna ad unirsi in matrimonio con Francesco Furlan, un barbiere di Trento, perché non restasse sola. Gilda sapeva che Anna era bensì forte ma nel contempo fragile, fiduciosa in sé, ma che alternava anche momenti di cupo pessimismo, risoluta ma anche dubbiosa, temeraria ma anche titubante.

Romano Battaglia, grande scrittore e filosofo, scriveva: «Ha senso giurati alla sera della propria vita, ripercorrerne le tappe, indagare il significato e il valore?». In una delle mie frequenti visite Anna mi accolse, sorridente e cordiale come sempre, dicendomi: «Ho deciso di scrivere un libro sulla mia vita». Capii allora che "quel senso" l'aveva colto pienamente. Nel mese di dicembre del 1991 l'archivio trentino della scrittura popolare con sede a Trento presso il Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà pubblicò il suo bellissimo libro: "Una vita ai Morganti". Mario

UN RAGGIO

*Lassù
dove l'orizzonte
lambisce il cielo,
un raggio di sole riflesso
accarezza un cuore... stanco!*

Annetta Rech - Mòrganti

Rigoni Stern, in un biglietto di auguri, le scrisse che il suo libro l'avrebbe messo tra quello dei "grandi" e che dovrebbe essere adottato anche nelle scuole. Anna ebbe molte gratificazioni: pagine di articoli sui nostri quotidiani, interviste e trasmissioni radio-televisive, inviti nelle scuole per presentarlo e commentarlo, tesi di laurea sulla traccia della sua vita politica e sociale. Forse non del tutto consapevole della grande portata che il suo libro avrebbe avuto mi disse: «ne sono molto lusingata, non l'ho scritto per gli altri, l'ho scritto per me stessa per non venir travolta dalla valanga dei ricordi che mi porto dentro».

Nella sua modesta casa, tappezzata di tante memorie, Anna visse anni felici e tranquilli assieme al suo Bepi e mamma Gilda, che lo amò come un figlio definendolo un dono di Dio. Ma all'orizzonte avanzavano minacciose altre nubi: il marito fu colpito da un tumore alla base dell'occhio sinistro e su consiglio del dott. Dalri li accompagnai a Losanna, in Svizzera, dove rimasero per ben due mesi, sbalottati da una clinica all'altra. Di questo doloroso calvario tenne un diario chiamato "Il viaggio della speranza" e premiato a Pieve di S. Stefano con la "Farfalla d'argento". Il marito morì per altre cause nel gennaio del 2000.

Rimasta sola, avvilita, sconfortata imboccò il lungo tunnel del male oscuro, la depressione, dalla quale uscì dopo molto tempo affiancata e incoraggiata dalla costante presenza e premura di amici e parenti. Ancora instancabile, attenta osservatrice della realtà e sensibile interprete dei suoi stati d'animo iniziò a scrivere poesie. Rita, una cara amica, scrisse che il poeta è colui che tira su l'acqua dal pozzo.

Anna, dal suo pozzo interiore di acqua ne tirò su molta, componendo versi di grande lirismo pervasi sì di pessimismo ma anche di quella dolce malinconia che ci prende e ci porta a riflettere se vogliamo scoprire quelle semplici verità che non sempre siamo capaci di cogliere. Molte poesie, pubblicate con il titolo "Sussurri dell'anima", apparivano su

questo periodico, non deludendo mai le aspettative di tanti lettori che le ritagliavano per conservarle.

A febbraio il male che l'aveva colpita incominciò ad avanzare inesorabilmente e le forze per reagire a poco a poco l'abbandonavano. La sera precedente al suo ricovero presso l'Ospedale Civile di Rovereto mi disse tra le lacrime: «Non voglio morire, ho ancora troppe cose da dire e da dare» e, dopo un forte abbraccio di amore materno, volle leggermi, come se lo avvertisse, la seguente poesia di Colleen Coral Hitchcock:

*«E se me ne andrò,
mentre tu sei ancora qui
sappi che io continuo a vivere,
vibrando con diversa intensità
dietro un sottile velo
che il tuo sguardo
non può attraversare.
Tu non mi vedrai:
devi quindi avere fede.*

*Io attenderò il momento in cui di
nuovo
potremo librarci assieme in volo,
entrambi sapendo che l'altro è lì
accanto.*

*Fino ad allora vivi nella pienezza
della vita.*

*E quando avrai bisogno di me,
sussurra appena il mio nome
nel tuo cuore... e sarò lì».*

Cara Anna, il tuo nome lo sussurreremo tante volte!

Anna riposa nella tomba di famiglia del piccolo e ordinato cimitero di San Sebastiano. La sua sepoltura fu accompagnata da molte persone. Tra la folla si distinguevano due bandiere di Rifondazione, il gonfalone dell'ANPI e quello del Comune di Folgaria.

Mentre il Sindaco e il Presidente dell'ANPI ricordavano nei loro discorsi questa straordinaria figura, alcune donne dicevano sommessamente: ma l'Annetta era proprio così? A quelle donne ora rispondo: sì, l'Annetta era proprio così, vivido esempio di onestà, rettitudine, amore, dedizione, di fede nei veri valori che, senza essere moti-



vata dal protagonismo e dall'ambizione, ha saputo conquistare un posto di primo piano nella storia della nostra Comunità donando molto senza chiedere nulla in cambio.

Fortunati coloro che la conobbero!

Anna, che il sentiero eterno che hai intrapreso ti porti in un luogo dove poter riposare in pace e abbracciare tutti i tuoi cari. Addio ancora cara, amata seconda madre.

Il 14 agosto, dopo l'ultima intervista ad Anna alla clinica Solatrix dove stupì per la sua lucidità e chiarezza, tre attrici scrissero e presentarono a S. Sebastiano un pezzo teatrale dedicato a lei, mamma Gilda e zia Maria: tre donne comuni lontane dalle folle e dal successo, eppure così esemplari nella lunga loro storia di vita.

Giuliano Rech

Requiem Aeternam

a cura di Fernando Larcher



Te lo voglio raccontare figlia mia anche se non l'ho mai detto a nessuno, tranne che a mia madre, pace all'anima sua, che non ebbe un attimo di esitazione nel credermi. Anzi, mi abbracciò forte e mi disse di non aver paura, che non dovevo preoccuparmi di nulla. Che gli angeli mi proteggevano, che dovevo solo pregare ed essere in pace con Dio. È quel genere di cose che è sempre meglio tenere nascosto. Che se lo racconti fanno anche finta di crederti ma invece si sa che poi ti ridono alle spalle. Ed è già molto che non ti dicano che sei matta o che ti sei data al bere. Ma tu sei mia figlia e desidero che tu sappia. Successe quando ero bambina, avevo otto anni. Allora ai Nosellari c'era solo un'osteria, ai Valzolgheri, e quando d'inverno gli uomini erano a casa dai lavori, si ritrovavano spesso lì a giocare a carte. Ci andavano già il pomeriggio, di solito verso le cinque, non appena

faceva buio, e poi ci rimanevano fino ad ora di cena, in genere fin verso le sette, qualcuno anche oltre. Una di queste sere mamma mi chiese di andare all'osteria a chiamare il papà, a vedere se era lì. Saranno state più o meno le sette e mezza. Era dicembre, dopo la metà, ormai prossimi alle feste del Natale. A dir la verità non sapevamo se fosse andato all'osteria o dove. Era uscito di casa verso le quattro del pomeriggio e ancora non era tornato. Sarà all'osteria, disse lei. Porta con te anche il piccolo Giovanni, aggiunse poi, che allora avrà avuto sì e no quattro anni. Era un periodo molto freddo, non era ancora nevicato ma faceva un freddo cane. Mamma continuava a mettere legna nel fuoco e ripeteva di vestirvi bene, vestitevi bene ripeteva. Preparai il piccolo, gli calai il berretto di lana in testa, gli aggiustai il cappottino che gli aveva fatto la zia Elvira e uscimmo fuori.

Per strada non c'era nessuno. Dal dosso della casa dei Ciuck tirava un'arietta che ti tagliava la faccia, il cielo era sereno, terso, tutta una volta stellata. Si vedevano risplendere le luci di San Sebastiano e sopra la valle dell'Astico c'era una luna che così grande mi sembrava di non averla mai vista. Insomma ci si vedeva, si vedeva benissimo fino in fondo alla strada, meglio che se avessi avuto la lanterna. Presi il piccolo per mano e ci avviammo verso i Valzolgheri. Ricordo che passando davanti la stalla dei Marzari udii il povero Attilio che borbottava qualcosa alla Bianca, la sua mucca. E questo mi fece un po' di coraggio. Non che avessi proprio paura, ma era buio e in giro non c'era proprio nessuno. Arrivati all'osteria aiutai il piccolo a fare i tre scalini che c'erano e poi entrammo. Dentro era pieno di fumo e c'era un profumo forte di cannella, di chiodi di

garofano. E c'era un bel caldo. Ci avvicinammo alla stufa, una vecchia stufa di ghisa che quando erano ore che stava accesa diventava incandescente, non ci si poteva neanche avvicinare da tanto caldo buttava fuori! Tolsi il berretto e le manopole di lana a Giovanni e ci scaldammo le mani.

Già entrando avevo visto che papà non c'era. Ai tavoli diversi uomini giocavano a carte e fumavano, ma papà non c'era. Aspettai un po' di esserci ben scaldati e poi andai al banco a chiedere all'Erminia se lo avesse visto. È stato qui, è stato qui che saranno state le sei ma poi se ne è andato col Mario delle Buse, mi disse. Però non sapeva dove. Allora pazientemente rimisi il berretto e le manopole al piccolo e anch'io mi tirai per bene il berretto fin sulle orecchie. Salutai l'Erminia e uscii. L'osteria aveva una porta interna, poi una specie di corridoio, che era grande quasi come una stanzetta, e infine la porta che dava sulla strada. Uscimmo dunque in questo corridoio, lo attraversai e aprii la porta che dava all'esterno, aiutando il piccolo a fare gli scalini. E qui viene il bello. Eravamo già con i piedi sulla strada ed io mi ero fermata a sistemargli meglio il berretto in testa quando alzai gli occhi e... la vidi. Guarda, ho ancora la pelle d'oca a pensarci. Me la rivedo davanti come se fosse successo ieri, che dico, un'ora fa!

Dal fondo della via, dove c'è la vecchia fontana e il capitello del bivio, sotto la luce della luna veniva avanti la sagoma scura di una donna. Non era tanto il fatto di vedere questa donna da sola che veniva verso di noi che mi fece gelare il sangue quanto il fatto che... non camminava! Veniva avanti piano, scivolando, senza appoggiare i piedi per terra, come se fosse sospesa nell'aria, con le gonne lunghe che lambivano lo stradone! Rimasi di pietra. Lo stupore mi inchiodò per qualche secondo. Ma poi mi mossi più svelta di un gatto, presi sotto il braccio il piccolo e in un balzo rifeci i tre scalini dell'osteria, entrai nel corridoio e chiusi la porta. Ero spaventata. Sentivo quelli che giocavano, volevo quasi entrare e chiamare qualcuno, ma ero

incerta, non sapevo che fare. Mi stavo ancora chiedendo se avessi sognato o cosa. Di lato alla porta di ingresso c'era una finestrella che dava direttamente sulla strada. Mi avvicinai, guardai fuori e... la vidi di nuovo!

Stava passando lì davanti, la vidi chiaramente oltre i vetri! Avevo il sangue di ghiaccio ma non potei fare a meno di guardarla. Avanzava leggera e maestosa come l'avevo vista poco prima, ora vicina, vicinissima! Scivolava nell'aria e teneva la testa alta e rigida, pallida in volto, gli occhi chiusi, o così mi sembrò che fossero, le mani e le braccia inerti lungo i fianchi. E d'un tratto la riconobbi, mio Dio, la riconobbi! Era l'Adele del Plèz, era proprio lei, solo che... era morta da più di una settimana! Da dieci giorni almeno! Ero talmente spaventata che strinsi forte il piccolo e chiusi gli occhi. Mio Dio che spavento! Quando li riaprii erano passati solo pochi secondi e mi chiedevo cosa dovessi fare. Mi ballavano le gambe dall'emozione e dalla paura. Io stessa non riuscivo a credere a quello che vedevo. Com'era possibile?! Mi feci coraggio e tenendo il bambino in braccio aprii la porta. Misi fuori la testa e guardai verso il Plèz, nella direzione in cui andava il fantasma, perché solo di un fantasma poteva trattarsi, nient'altro, credo.

Non era affatto scomparsa. La vedevo a una distanza di forse quaranta o cinquanta metri. Mi dava le spalle e proseguiva sempre sospesa a un palmo da terra, piano, lentamente. Io e Giovannino rimanemmo in mezzo alla strada a guardarla allontanarsi. Poi, arrivata in prossimità della casa dei Zóbele, la povera Adele, o quello che era, deviò sulla destra, entrò nell'ombra buia della legnaia e non la vidi più. Me ne stetti lì impietrita, bloccata dalla paura. Anche il piccolo mi sembrava spaventato o forse sentiva solamente la mia agitazione. Il fatto è che se volevo tornare a casa dovevo proprio andare in quella direzione. E se fosse tornata indietro? Se l'avessi incontrata faccia a faccia? Aspettai qualche minuto. Ma adesso il freddo si faceva sentire. Continuavo a guardare quell'angolo di buio, temevo di vederla venir fuori da

un momento all'altro ma non succedeva niente. Il piccolo si lamentava, aveva freddo e allora mi feci coraggio: mi avviai a passo svelto, le gambe che tremavano e l'ansia che mi chiudeva la gola. E quando fui davanti alla legnaia dei Zóbele tirai diritto più svelta che potei, senza guardare di lato, tenendo lo sguardo fisso davanti a me. E come l'ebbi oltrepassato affrettai ancor di più il passo finché non fui davanti a casa.

Quando entrai avevo l'aria di una che aveva visto il diavolo. Lo capii da come mi guardò papà, che nel frattempo era tornato e stava già seduto a tavola, e così la mamma, che gli serviva la minestra nel piatto. Ricordo che le diedi in braccio il piccolo e scoppiai a piangere. Non riesco a raccontare cosa era successo, tutta la paura che avevo provato mi uscì fuori all'improvviso e solo dopo vari minuti riuscii a calmarmi e a dire quello che avevamo visto. Papà non sembrava molto convinto però quella notte permise che dormissi con loro, nel letto grande. Ciò nonostante feci fatica ad addormentarmi e più volte nel corso della notte mi svegliai. Ma ero tra loro, mi sentivo al sicuro. Il giorno dopo mamma mi fece raccontare ancora quello che avevo visto. E volle che recitassimo assieme il rosario. Poi il pomeriggio andammo in canonica da don Giacobbe e lì raccontai tutto nuovamente. Lui mi ascoltò molto seriamente e poi ci fece alzare in piedi. Preghiamo, disse, preghiamo per l'anima della povera Adele. Ci facemmo il segno della croce e recitammo un requiem. Le faremo delle messe aggiunse poi, ha bisogno delle nostre preghiere.

Né io né la mamma raccontammo niente a nessuno. Ma ogni volta che mi capita di scendere per quel tratto di strada mi torna in mente quel che è successo. Ho pregato molto per la povera Adele. Le porto ancora dei fiori sulla tomba e recito qualche preghiera. Dalla foto sbiadita della lapide lei mi guarda muta. Non sembra arrabbiata ma neppure tanto contenta. Chissà perché ha voluto spaventarmi in quel modo. Proprio non lo so.